

Ulrich Beck

sociologo

«Disoccupazione? La politica ci salverà»

«Il capitalismo senza lavoro mette a rischio la democrazia». Il sociologo tedesco Ulrich Beck propone una via d'uscita dalla «finzione delle politiche di piena occupazione». «La Spd continuerà a perdere le elezioni finché andrà dicendo "lavoro, lavoro, lavoro", come se fosse davvero possibile crearlo». La proposta del «lavoro pubblico politico, che dobbiamo far finanziare dalle aziende globali, che possono decidere dove produrre e dove pagare le tasse».



Gian Marco Chieragato

GIANCARLO BOSETTI

Il suo nome è legato a un libro che, dall'86, ha fatto il giro del mondo ma non è stato ancora pubblicato in Italia: "Riskogesellschaft", la società del rischio. Ulrich Beck è un sociologo tedesco, insegna a Monaco, e ha descritto la società pervasa dall'incertezza, dall'insicurezza che si infila nelle strutture portanti della nostra vita: la famiglia, la classe, lo Stato-nazione, la natura, l'ideologia, la politica. Dove c'erano enormi e solidi pilastri vediamo sagome incriniate, materia tremante e fragile. Se la crisi delle certezze tecnologiche ha subito un colpo durissimo con Chernobyl, qualcosa di simile è accaduto anche alla nostra fiducia nelle manovre macroeconomiche alla portata dei governi. Il suo viaggio attraverso il "rischio" l'ha portato ad esaminare anche i mutamenti nella vita intima e nella sessualità (insieme alla moglie Elisabeth ha pubblicato "Il normale caos dell'amore", ora uscito da Bollati Boringhieri), ma il percorso principale della sua ricerca è quello che spinge la politica a pensare un mondo nuovo senza la piena occupazione. Il più minaccioso dei "rischi" viene oggi da un capitalismo che "smantella il lavoro". Si tratta allora di fare di necessità virtù e di questo mondo senza più "basi di ferro" apprezzare il fatto che non ha più neppure "gabbie di ferro": quello che si perde in sicurezza si può guadagnare in libertà. Abbiamo incontrato Beck ad un seminario internazionale organizzato dalla Biblioteca cantonale di Locarno.

Mentre la scena tedesca è dominata dallo scontro sul stato sociale - Kohl contro sindacati e Spd - il sociologo è intervenuto con un saggio sullo "Spiegel": «La disoccupazione non è più una sorte da emarginati, potenzialmente può colpire chiunque e può colpire quella forma di vita chiamata democrazia. Cerchiamo nuovi fondamenti prima che un nuovo Marx scuota l'Occidente.»

**A proposito di Marx, la sinistra fa fatica a vincere le elezioni e ad andare al governo. In Italia ce l'ha fatto dopo tanto tempo con un particolare sistema di alleanze al punto che in Germania, qualcuno come Joschka Fischer, il leader dei Verdi, ha detto: abbiamo bisogno anche noi di una soluzione D'Alema-Prodi in versione tedesca. Questione di uomini o di programmi?**

Dal crollo del Muro di Berlino in avanti la Spd non sa veramente bene che cosa fare, ha visto venir meno le fondamenta su cui si basava la sua politica, nonostante la sua opposizione storica al comunismo. Se uno va a parlare ancora oggi di "sinistra" nella Germania dell'Est la gente pensa immediatamente a qualcosa che è collegato ai regimi comunisti.

**C'è una inattesa eredità comunista anche per i socialdemocratici?**

I partiti dell'epoca della libera Ddr, a cominciare da quello del premier De Maizière, sono stati assorbiti dalla Cdu di Kohl, ma non è un caso che il partito

post-comunista, la Pds, si presenti come un problema molto più complicato: non è stato possibile integrarlo nella Spd, spaventerebbe gli elettori moderati. E' una situazione completamente diversa da quella italiana. Forse Fischer, quando parla della via italiana, ha in mente una nuova figura di premier che non sia né della Spd né dei Verdi e simbolizzi la competenza economica insieme a un programma di riforme capaci di conquistare l'elettorato di centro. Ma la difficoltà maggiore per la sinistra sta nel concepire un programma nuovo.

**Come quello che lei ha in mente?**  
Alle ultime elezioni la Spd ha cercato di vincere con lo slogan: "lavoro, lavoro, lavoro". Effettivamente quello della disoccupazione, giunta al 10% in Germania, è il problema principale. E' il vecchio riflesso che spinge i socialdemocratici a cercare di vincere con le ricette tradizionali, ma non funziona più.

**Come si risolve il problema del lavoro in un regime che lei chiama di "capitalismo senza lavoro"?**

Dobbiamo riconoscere esplicitamente che viviamo tutti in un mondo di pieno impiego fittizio e che ci illudiamo di riuscire a battere la disoccupazione. Ma questa politica illusoria sta giungendo al suo collasso. Il settore dei servizi non sarà in grado di assorbire il lavoro perso nell'industria. Siamo costretti a reinventare la democrazia al di là della società del lavoro. La mia proposta è che costruiamo una nuova fonte di attività e di identificazione sociale che io definirei "lavoro pubblico". Penso ad attività di cittadinanza che si autoorganizzano ed il cui contenuto è definito da quegli stessi che si organizzano. Penso a un "lavoro pubblico" che è anche politico.

**Politico? Che cosa vuol dire: come può un servizio civile essere politico?**

La mia proposta è un'altra: io non penso a strutture gerarchiche, militari o tipo pubblico impiego, ma ad attività autogestite su base volontaria, da modellare sull'esempio degli attivisti di Greenpeace, di Amnesty International o delle associazioni che sostengono la famiglia, che raccolgono fondi per la difesa legale degli emarginati e così via. La società deve dotarsi di strutture per la formazione che abbiano queste finalità.

**Non è una proposta utopistica? Tutti militanti politici?**

Chiedete a qualunque sociologo che abbia sondato le preferenze dei giovani. Tutti sarebbero disposti a prender parte alle attività di Greenpeace, di Amnesty e simili. E lo farebbero se ce ne fossero i mezzi finanziari, soprattutto se si potesse ricavarne un certificato scolastico da poter spendere nel mercato del lavoro. E' un modo per rafforzare i sistemi democratici e la società civile. E non riguarda solo i disoccupati. Mettiamo che io come professore voglia prestare attività per un paio d'anni in organizzazioni di quel genere, potrei lasciare la mia attività per un certo periodo e poi riprenderla. Agli occupati offriamo l'opzione di un'altra attività, fuori dal mercato. C'è bisogno per esempio di avvocati per madri povere e sole, per famiglie che hanno problemi con la legge e, dall'altra parte, c'è gente che si è stan-

cata del suo lavoro o che, pur avendo un lavoro interessante, è disposta ad usare la sua competenza in un modo diverso, in una funzione politica.

**E chi paga tutto questo, per la formazione, per i mezzi tecnici necessari, per mantenere le attività?**

Si possono immaginare diversi modelli di finanziamento, ma prima di tutto si deve aver chiaro che abbiamo a che fare non solo con un capitalismo senza lavoro ma anche con un capitalismo senza tasse. I prelievi da profitti di impresa sono in forte caduta in Germania: tra l'89 e il '93 sono scesi del 18% mentre gli utili sono cresciuti del 10%. La ragione? Si chiama "giocatore globale". Le aziende capaci di fare questo gioco, con i loro manager e i loro proprietari, hanno facilità di scegliere il lavoro a basso costo ma anche bene addestrato da differenti culture. Possono produrre dove il lavoro costa meno, pagare le tasse dove se ne pagano meno, vivere dove si sta meglio, dove ci sono le migliori infrastrutture e più diritti civili (tutte cose molto costose). Si presenta così un nuovo tipo di conflitto sociale tra coloro che sono veramente costretti a pagare il welfare system, da una parte, e coloro che traggono profitto dal non pagare per tutto ciò. E' un conflitto tra pagatori di tasse reali e pagatori di tasse virtuali. Tutti gli stati nazionali devono riflettere su questa linea di conflitto e sul modo di rendere le società transnazionali responsabili per le spese nazionali.

**E come far diventare reali i pagatori virtuali?**

Negli Stati Uniti si discutono diversi mo-

delli di intervento fiscale uno di questi suppone che si faccia un accordo tra gli stati nazionali per la redistribuzione delle tasse, ma questa mi sembra una vera utopia, non esiste niente del genere al mondo. Un secondo modello è quello che fa pagare i servizi pubblici soprattutto ai giocatori globali, che ne sono i maggiori consumatori. Il terzo modello è basato sull'impegno locale dei giocatori globali e consiste nel costringerli a pagare le tasse su scala locale e a finanziare progetti locali, non solo facendo loro pagare tasse in generale ma vincolandoli a finanziare progetti definiti in aree definite. Questo modello mi sembra il più convincente e credo che una parte del denaro necessario per finanziare il settore civile del "lavoro pubblico" dovrebbe provenire dalle tasse sui profitti di questi giocatori globali.

**Ma quale potere politico riuscirebbe a far pagare queste tasse?**

La sensibilità sta crescendo. Anche i conservatori si vanno convincendo di questa esigenza. Sta per emergere un forte movimento intorno al problema del comportamento sociale di questi giocatori globali. D'altra parte quei manager che rappresentano i giocatori globali hanno pure lealtà, contatti e radici da qualche parte in qualche cultura, non insomma identificabili. In varie parti del mondo essi vanno spinti a identificarsi con il sistema in cui vivono.

**Militare in organizzazioni del volontariato politico non sarà attraente solo per una minoranza? E gli altri, la gente comune che vuole un lavoro comune?**

Non sono sicuro che questa gente co-

mune sia davvero così comune. Ho svolto ricerche sul volontariato di ogni tipo. E' sorprendente quanta attività la gente è disposta a fare per niente: 80 milioni di americani, pari al 45% degli adulti oltre i 18 anni si impegnano da cinque ore in su ogni settimana per assistenza e beneficenza. Il fatto è che queste attività stanno diventando socialmente più attraenti ed apprezzate, sono anche più ricche di potere e di prestigio, sono un mezzo per ottenere riconoscimento sociale. La politica non ha ancora afferrato il problema, deve porsi lo sviluppo di questi movimenti come scopo.

**È questa la sua risposta al problema della incertezza, alla perdita delle vecchie sicurezze, nella famiglia, nello Stato, nell'ideologia?**

Il declino delle certezze, il fatto che ogni cosa perda i suoi vecchi fondamenti può anche essere descritto altrimenti, cosa che preferisco: come l'inizio di qualche cosa di nuovo. Facciamo fatica a vedere il nuovo perché siamo inchiodati alle vecchie nozioni e cerchiamo appigli nello stato-nazione, nella classe, nella famiglia, in tutte quelle cose che in una certa misura stanno dissolvendosi. La dimensione del rischio sta emergendo anche dentro le istituzioni che sono state finora chiuse all'azione politica. Con la società del rischio ("Riskogesellschaft") la "gabbia di ferro" della modernità si sta aprendo un po'. E' una crisi di cui dobbiamo vedere anche gli aspetti positivi: può concludersi con una svolta autoritaria a destra, ma anche con una democratizzazione dei sistemi politici.

DALLA PRIMA PAGINA

Il crepuscolo...

siciliana, la strategia complessiva dell'uomo di Arcore, il quale aveva voluto dimenticare una ferrea legge della politica, che se una coalizione esce perdente dalle elezioni politiche il suo leader verrà inevitabilmente giudicato dall'opinione pubblica come il primo responsabile della sconfitta.

Il problema della guida del Polo, eluso e rimesso, viene dunque riproposto in modo del tutto evidente. Una situazione che per certi versi rievoca l'esperienza vissuta da Amintore Fanfani nel 1974. L'allora potente segretario della Dc, che tutto si era speso nella battaglia antidivorzista, non volle prendere atto del risultato negativo del referendum. Furono le successive elezioni regionali in Sardegna, anch'esse non brillanti, a dargli il colpo di grazia, consentendo ai maggiori della "balena bianca" di liberarsi di chi li aveva condotti alla catastrofe.

Che accadrà adesso del Polo? Fm, che nella campagna elettorale siciliana aveva cercato in tutti i modi di differenziarsi dal Cavaliere, non può certo rallegrarsi per il risultato raggiunto: Alleanza nazionale non solo non ha intercettato l'esodo massiccio da Forza Italia ma ha finito per perdere una non indifferente quota di consensi. I veri beneficiari del voto del Polo sono stati senza dubbio i due tronconi dell'ex Democrazia cristiana: Casini, Mastella e Buttiglione possono a ragione sostenere che senza il loro grande successo la coalizione di centro-destra sarebbe andata incontro ad una rovina disastrosa. La perdurante voglia di modernismo di gran parte dell'elettorato, non solo siciliano, li ha premiati. Si apre per loro una nuova stagione, e dalle prime dichiarazioni risulta chiaro che non si lasceranno sfuggire l'opportunità di ribaltare il rapporto di forza che li ha visti sinora minoritari e aggiuntivi.

L'inevitabile vittoria degli ex democristiani del Polo sottolinea il secondo messaggio proveniente dalla Sicilia: l'estendersi della domanda di centro nei due opposti raggruppamenti. Anche qui le cifre non mentono. Pds e Rifondazione debbono registrare un passo indietro, nettamente più marcato per il partito di Bertinotti, e non è un caso se nell'Ulivo gli unici a guadagnare in percentuale siano stati i popolari. E' certamente arbitrario e scorretto mescolare suffragi fra loro disomogenei ma non può non colpire che assommando i voti "centristi" dei due schieramenti in Sicilia si è tornati alla mitica soglia del 30 per cento.

Un tale risultato non dovrebbe destare meraviglie nell'ambito del centro-sinistra. Che cos'era stata difatti la geniale intuizione dell'Ulivo, se non la consapevolezza che solo federando i partiti della sinistra democratica con il moderatismo sociale, laico e cattolico, si sarebbe potuto approdare alla vittoria? Il sistema proporzionale ancora in auge in Sicilia ha spinto le segreterie dei vari partiti a rimirare le differenze, a concorrere isolatamente, a puntare sulla spartizione dei seggi, dimenticando così la grande lezione non solo del 21 aprile, ma di tutte le passate esperienze elettorali, nelle quali la forza tranquilla e trascinante dell'Ulivo aveva colto successi significativi. La controprova la si è avuta proprio nel voto per la provincia di Palermo. Il candidato dell'Ulivo concorre difatti al ballottaggio con quello del Polo partendo da posizioni di forza, di gran lunga superiore alla somma raccolta complessivamente dai singoli partiti del centro-sinistra. Troppo si è discusso nei giorni scorsi a proposito del fantomatico dualismo fra un partito democratico all'americana, nel quale dovrebbe annullarsi il Pds, e un partito socialdemocratico di stampo europeo. Una cervellotica contrapposizione che il voto siciliano ha spazzato via: il Pds diventa forte se è forte l'Ulivo, un coagulo di forze tra loro diverse ma ben ancorate ad un chiaro progetto politico alternativo alle destre.

Paradossalmente i siciliani, con il loro antico sistema elettorale, hanno inviato un altro messaggio a Roma: essere il bipolarismo degli schieramenti l'unica garanzia per la rigenerazione della politica in Italia. Altrimenti nella confusione dei particolarismi e degli egoismi di bandiera riemergono prepotenti le voglie pasticciate e consociative d'un tempo. Del tempo democristiano per intenderci.

Un'ultima annotazione: certo il proporzionale ha favorito la dispersione dei voti (garantendo persino la comparsa socialista) ma il grande pericolo paventato di una Sicilia autonomista e secessionista, brutta copia del legittimo nordista, è stato scongiurato dai siciliani. Occorre rendergliene merito.

[Gianni Rocca]

DALLA PRIMA PAGINA

Falsa partenza...

glio per una battaglia condotta in nome di tutti e per tutti, venivano ogni volta interrotti, rimandati a sedere o ascoltati quasi con la condiscendenza di chi non è interessato a "quelle vecchie storie". Lo avevamo scritto, fin dall'inizio, con rabbia e molta vergogna per quello che stava accadendo. Ora la clamorosa ricusazione di tutto il Tribunale fa tornare a galla tutta una serie di dubbi e perplessità.

Ripercorriamo brevemente la storia di queste undici udienze. Prima di tutto il tempo e lo spazio. Davvero non ce n'era per ascoltare quello che Teresa Mattei, dolcemente e con fermezza, diceva del fratello Gianfranco che si era ucciso in via Tasso pur di non rivelare il nome dei compagni? E non c'era tempo neanche per far parlare quanto era necessario, Rosetta Stame, figlia di uno splendido tenore

massacrato alle Ardeatine, che cercava di spiegare che, sì, "il padre era colpevole perché era un impegnato antifascista che aveva scelto di combattere i nazisti nella Roma occupata"? Per queste sue scelte era stato ucciso. La Stame solo questo voleva far capire ai giudici. E Giulia Spizzichino, con la vita di sette familiari sterminati nelle Cave, si era guadagnata davvero il diritto di raccontare il dramma della sua famiglia, guardando negli occhi Erich Priebke. Il presidente del tribunale Agostino Quistelli le aveva però concesso pochissimo tempo. Nell'aula del Tribunale militare di viale delle Milizie, piccola e incapace di mettere a disposizione almeno una sedia per familiari dei martiri e le centinaia di giornalisti giunti da ogni parte d'Europa, si erano sentite anche domande strane che sottolineavano, da par-

te dei giudici, persino degli incredibili "buchi" storici. Sottigliezze, sottigliezze senza interesse, parevano dire ogni volta i giudici del Tribunale. Insomma, sempre e comunque, una gran fretta di chiudere l'istruttoria dibattimentale. Limitare in ogni caso i racconti di chi aveva vissuto quei mesi terribili dell'occupazione nazista di Roma, per arrivare al quello che, in questi giorni, alcuni hanno ritenuto essere il cuore del problema: e cioè se Priebke era un bravo soldato che aveva semplicemente obbedito agli ordini. Ora si sospetta una cosa di una gravità estrema. E cioè che un giudice avrebbe addirittura preannunciato una sentenza di assoluzione allo stesso Priebke. Per questo il Pm, con una inusitata e clamorosa decisione, ha deciso la ricusazione dell'intero tribunale. Una storia che non ha davvero precedenti. Il processo, in pratica, è saltato. Ma c'è ancora altro ben altro da ricordare. La storia dei testi non ammessi, per esempio. Incredibile e scandalosa. Le parti civili ne avevano citati almeno una set-

tantina, ma il tribunale ne aveva accolti dai sette ai dieci. Perché far venire a deporre tutta quella gente? A che serviva? Era inutile. Così parevano voler dire, ogni volta, i giudici nel rispondere ai legali di parte civile. Gli stessi avvocati, spesso, si vedevano togliere la parola e limitare il loro diritto ad approfondire. Una situazione angosciata e terribile che è andata avanti fin dai primi giorni. Una specie di incredibile muro di gomma contro il quale si infrangeva ogni richiesta di approfondimento nei confronti delle gravi, gravissime responsabilità dell'ex ufficiale delle Ss Erich Priebke. Al punto che, per qualche giorno, i familiari delle vittime delle Ardeatine avevano messo in piedi una specie di piccolo processo parallelo che si svolgeva nella sede dell'Anfim, l'Associazione che riunisce chi ha avuto degli uccisi alle Cave. Per non parlare della rabbia e della disperazione di coloro che sentivano limitati nella loro libertà di raccontare quello che era accaduto in via Tasso e alle Cave, dopo avere aspettato cinquanta anni

Tanti di loro, in queste settimane, nei corridoi del Tribunale militare, erano stati colti da malore e avevano pianto di disperazione per non essere stati ascoltati o per essere stati trattati come dei "rompicapote in cerca di pubblicità". Eppure, i loro cari non sono quelli che hanno lasciato, andando a morire, messaggi di altissimo contenuto civile e sociale per tutti noi. Ricordate quello che ha scritto, prima di entrare nelle Cave, Domenico Ricci, padre di cinque bambini? Ecco il suo biglietto: "Dio mio grande, noi ti preghiamo affinché tu possa proteggere gli ebrei dalle barbare persecuzioni. Pater noster, 10 Ave Maria, un Gloria Patri". O lo straziante messaggio dell'altro martire delle Cave che, in una breve lettera vergata poco prima che un camion lo portasse via, aveva scritto: "Non indietreggerò. Sono italiano e mi vanto di appartenere alla Nazione più bella del mondo, a questa bella Italia così martoriata. Se non dobbiamo più rivederci ricordate che avete avuto un figlio che ha dato sorridendo la sua vita per la Patria guardando in

viso i carnefici". Di fronte a tanta grandezza e tanta nobiltà, la risposta, nell'aula processuale, è stata di una mediocrità sconvolgente. La tragedia delle Ardeatine, che ha commosso il mondo, è stata trattata come un banale furto in casa o come il processo per il mancato rientro di un militare dalla licenza. Tutto in fretta e tutto a bassissimo livello. I congiunti dei martiri, tra l'altro, hanno dovuto sopportare anche gli insulti dei naziskin, i loro manifesti inneggianti a Priebke e persino le pressioni di uno stolto e vecchio funzionario dei servizi segreti che girava tra loro affermando che "si dovevano processare i partigiani comunisti di via Rasella e non l'innocente ufficiale delle Ss". Lo aveva affrontato direttamente Maria Teresa Regard, vedova Calamandrei ed ex detenuta di via Tasso. Dunque, con la eccezione di ieri mattina dell'intero Tribunale, sono finalmente venuti al pettuto tutti i nodi di un processo condotto in maniera discutibile. [Wladimiro Settemili]

**l'Unità**  
Direttore responsabile: Giuseppe Calderola  
Direttore editoriale: Antonio Zollo  
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti  
Marco Demarco  
Redattore capo centrale: Luciano Fontana  
Piero Spagnolo (Unità 2)  
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A."  
Presidente: Antonio Bernardi  
Consiglio d'amministrazione:  
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco  
Marco Fredda, Simona Marchini  
Alessandro Miltuzzi, Amato Miliute  
Atfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Montaldo  
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio  
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo  
Consiglieri delegati:  
Alessandro Miltuzzi, Antonio Zollo  
Direttore generale:  
Nedo Antonietti  
Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 599261/1066/612461, fax 06 5783555  
20124 Milano, via F. C. Lombi 32, tel. 02 67721  
Quotidiano del Pds  
iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma  
iscritta come giornale murale nel registro  
del tribunale di Roma n. 4559  
Certificato n. 2948 del 14/12/1995